

Ossessione Rai

VITTORIO EMILIANI

SEGUE DALLA PRIMA

L ministro nelle cui braccia l'azienda pubblica ricade (ma non riposa), dopo quelle di Giulio Tremonti, secondo la più sciagurata delle leggi in materia, firmata per il centrodestra da Maurizio Gasparri. Padoa-Schioppa, dopo un anno di verifica, ha revocato il mandato-com'era in suo potere - al consigliere Petroni, nominato dal Berlusconi ed ha designato, al suo posto, Fabio Fabiani. Sulle cui qualità, competenze e curricula nessuno può aver nulla da dire. Soltanto che, siamo onesti, è decisamente arduo farlo passare come uomo super partes. Temo che il ministro dell'Economia, apprezzato tecnico, abbia commesso un errore di grammatica politica non designando, al posto di Petroni, un attrezzato dirigente del proprio dicastero, il più politicamente neutro possibile. Con ciò avrebbe dimostrato da subito che intendeva entrare nel mezzo dello stagno Rai unicamente per cercare una via d'uscita manageriale, avrebbe risparmiato se-

ri problemi politici al suo governo (altri si occupa su queste colonne di tali problemi), ne avrebbe risparmiati a Fabiani e alla stessa maggioranza del Comune di Roma, entrata in fibrillazione per le mancate dimissioni del neo-consigliere Rai dalla presidenza della potente Acea. Insomma, se «il vero male di cui la Rai ha sofferto e soffre è un rapporto col potere politico che ne indebolisce la funzione civile, che ne limita la vitalità culturale e che la fa soffrire come impresa che opera sul mercato» (parole lapidarie anche queste di TPS), Tommaso Padoa-Schioppa, e con lui il governo Prodi, avrebbe dovuto prendere energicamente la strada della più trasparente neutralità tecnica. Rimediando con ciò, almeno in parte, al meccanismo della legge Gasparri che, guarda caso, ha partorito il più lottizzato dei Consigli di Amministrazione della Rai (l'ammissione è di quello stimato giornalista e parlamentare che si chiama Carlo Roggioni). Il meno «tecnico» forse dei CdA succedutisi dalla legge n. 206, cancellata da Berlusconi, che affidò nel '93 ai presidenti delle Camere la designazione dei cinque (allora) consiglieri, presidente incluso, dell'emittente pubblica, a cominciare dai cinque «professori» (presidente l'economista

Claudio Demattè). D'altro canto, se si affida alla Commissione parlamentare di Vigilanza, cioè ai partiti che la compongono, e non più ai presidenti delle Camere, tale compito, oggi per nove consiglieri, il patteggiamento lottizzatorio non può che essere garantito in partenza. E così è stato, originando lo stallò, l'impaludamento di questa grande azienda oggi tanto appesantita. Come consigliere di amministrazione per quattro anni (un record) sotto la presidenza di Roberto Zaccaria, posso ben testimoniare che uno dei nostri problemi di fondo era costituito proprio dal frequente tentativo della Commissione di Vigilanza di sovrapporsi ai noi amministratori come il vero gestore della Rai. Tuttavia l'essere stati designati dai presidenti della Camera, Violante, e del Senato, Mancino, ci metteva in parte al riparo assicurandoci uno spessore di autonomia decisivo. Lo spettacolo concitato e confuso offerto ieri a Palazzo Madama da tutti gli schieramenti conferma che la questione strategica sta lì. Non credo che ci sia un altro Parlamento al mondo in cui si sia discusso con altrettanta ossessività dell'azienda radiotelevisiva di Stato. In altri Paesi il Parlamento dà indirizzi generali (su quelli della nostra Commissione di Vigilanza

abbiamo raccolto un volume...), concorre alle nomine, magari, come in Francia, attraverso i presidenti dei due rami più quello della Repubblica, e poi, se il Consiglio di Amministrazione fa bene, viene rinnovato, e se no, viene mandato a casa alla scadenza. Ma non c'è questo accanimento politico-parlamentare così diretto sul corpo e sulla mente, su ogni parte vitale della radio e tv pubblica. La quale, va detto e ribadito, esiste in tutti i Paesi avanzati, difesa da un ben più alto canone e da solidi organismi di garanzia sovraordinati. Una Fondazione o un Consiglio Superiore dell'audiovisivo. Nominati nel modo più garantista. Per i cittadini e per l'azienda. Giorni fa il candidato alla segreteria del Pd, Walter Veltroni, ha proposto di abolire il CdA della Rai sostituendolo con un amministratore unico super partes. Mi permettere di suggerire il contrario: abolire semmai la Commissione parlamentare di Vigilanza (lasciando i compiti di indirizzo) e nominare Consiglio di amministrazione e presidente alla francese o alla inglese (oppure alla svedese). Nel Regno Unito il direttore generale di BBC è durato anni e anni. In Germania quello della potente ZDF, Dieter Stolte, è andato via soltanto perché dopo vent'anni aveva raggiunto l'età della pensione.

Se questo fosse un Paese che ha ancora a cuore le sorti della cultura e dell'informazione, del pluralismo culturale, il Parlamento, invece di accapigliarsi come nella più desolata *Isola dei famosi*, salvagente (pensate un po') della disastrosa Raidue, dovrebbe unire le forze e dedicarsi sul serio a varare una buona legge europea per il sistema radiotelevisivo e per la Rai. La base c'è ed è il progetto Gentiloni. Che, a mio avviso, e lo scrissi subito, ha il non piccolo difetto di dare troppo spazio ai partiti per la formazione della Fondazione destinata a garantire l'azienda di Viale Mazzini. Immette le Regioni, è vero, dove per il rapporto di subordinazione alla logica partitica è persino più forte che a livello centrale. I garanti devono risultare super partes sul serio, al di sopra di ogni sospetto. Inoltre l'azienda va ristrutturata, smagrita, rilanciata, anche mettendo sul mercato una rete. Non Raiuno però, la cui cessione ridurrebbe l'emittente pubblica ad un 20 per cento di ascolti in tutto. Ma Raidue, per esempio. Purtroppo, visto in diretta lo spettacolo di ieri al Senato, c'è da dubitarne assai. Allora viene anche l'idea che, per disperazione, sia meglio privatizzare tutto e buonanotte. Per disperazione però. Unici al mondo.

GIUSEPPE TAMBURRANO

L «caso Grillo» va giudicato per quello che è e per quello che può diventare. Per quello che è, è poca cosa: un bravo comico che sa toccare corde sensibili di una vasta area di popolo «incazzato» e «castigat ridendo mores». C'è chi ride e applaude (e paga venti euro il biglietto di ingresso) e chi sdegnava lo spettacolo per repulsione verso la volgarità. Allo stato sembra un fenomeno di folklore che si esaurirà. Ma la gente che va al suo circo e visita il suo blog è tanta; tantissima secondo i sondaggi quella che darebbe il suo voto all'istrione; enorme l'impatto sul circuito mediatico-politico. Prima conclusione: non si tratta solo di spettacolo. Infatti fino a ieri l'effetto Grillo non è uscito dalle sue esibizioni e dal suo blog. Da pochi giorni è esploso. Di che cosa si tratta? Difficile rispondere. Proviamoci. Il «caso» è politico nel senso che l'abile imbonitore si propone mete politiche: come egli urla «bisogna distruggere questa cancrena che sono i partiti». Ciò pone due importanti e inquietanti domande: 1) coloro che partecipano pagando, ridendo, andando in visibilità sono disposti a seguirlo? 2) Quali prospettive di successo avrà - o avrebbe - il suo movimento? Un movimento, si badi bene, potenzialmente eversivo stando alle dichiarazioni, alle «battute» del promotore. Non interessano le critiche, alcune giuste, che egli fa. Per avanzare critiche nei confronti del nostro sistema politico, della nostra classe dirigente c'è solo l'imbarazzo della scelta: e quelle di Grillo sono marginali perché trascurano la maggior parte dei problemi, delle cose e delle persone che non vanno. Interessano però in quelle critiche il loro impatto, gli effetti, le conseguenze del modo col quale il censore attacca il sistema partitico e gli esponenti politici. Che io personalmente non intendo difendere, essendo più indignato di Grillo - e più sinceramente di lui - per come vanno le cose in Italia. Ma la differenza è quella che c'è tra un riformatore e un eversore, tra un Matteotti e un Mussolini. Io vorrei cambiare nella democrazia e per la democrazia i partiti. Grillo li vuole abbattere. E non debbo spreca molte parole per dire una ovvietà e cioè che un sistema politico si può 1) conservare; 2) rinnovare; 3) distruggere. I partiti nella democrazia rappresentativa - quella, l'unica possibile, delle società moderne - sono gli strumenti indispensabili del rapporto tra comunità e Stato. Chiamate-

li come volete: partiti, movimenti, ecc. Abbattearli significa distruggere la democrazia. Avrà successo il ciclone Grillo o si esaurirà dopo aver soperchiato qualche tetto? Intercederà l'ostilità diffusa della «gente» verso i signori della politica e la rabbia per come vanno le cose in tutti i settori della società, cavalcherà l'onda dell'antipolitica e la farà diventare un tsunami? Grillo scende in politica. Non personalmente, ma affidando il suo messaggio, dall'alto, con un certificato «di autenticità» ai suoi sostenitori e alle «liste civiche» promosse anche da ciechi intellettuali girofondini. Si atteggia a De Gaulle il quale, rimanendo nel suo castello di Colombey les deux églises, ungeva, investiva i gollisti autentici, finché non s'è impegnato personalmente e i pochi voti del partito gollista diventarono valanga. Se fa anch'egli un partito, fa autogol? È un boomerang? Non è detto: suppongo che proverà da buon imbonitore a fare un partito anti-partito: senza burocrazia e apparati, animato da volontari che rinunciano a emolumenti e privilegi. Un "partito-modello" (finché dura!). Prenderà molti voti? I sondaggi gli riconoscono uno score del 17%. Riuscirà il demagogico a intrattenere e trattenere il suo pubblico? I precedenti simili ci dicono che l'Uomo Qualunque ottenne il 5,8% nel 1946 e scomparve alle elezioni del 1948; il fascismo stentò a decollare ma poi crebbe in modo impetuoso. Si può paragonare Grillo a Mussolini? Con molte cautele, sì. Mussolini ha usato il manganella e l'olio di ricino, Grillo la volgarità. Ma, come diceva Marx, la storia non si ripete: la prima volta è una tragedia, la seconda una farsa. La differenza - fondamentale - tra Grillo e Giannini è che nel 1946 il terreno fecondato dalla Resistenza era solido e la classe politica altamente rispettabile. Invece il terreno socio-politico in cui nacque e prosperò il fascismo era friabile e minato dall'antipolitica crescente. Allora, Matteotti, per fare il più nobile dei nomi dei riformatori democratici, vide con lungimiranza il pericolo del fascismo il quale era blandito dalla classe dirigente e non capito dalla sinistra sia riformista che rivoluzionaria. Si batté, isolato, per il rinnovamento della democrazia. Anche oggi, non solo per scongiurare un eventuale pericolo Grillo, ma soprattutto per riavvicinare i cittadini alla politica, «provideant consulens». Specie i «consoli» del centro-sinistra: ascoltino Napolitano. Grazie Presidente.

Welfare, ecco perché difendo il protocollo

FAUSTO DURANTE

La scorsa settimana, nella riunione del Comitato centrale della Fiom che si è conclusa con la scelta di non approvare il Protocollo su previdenza, lavoro e competitività del 23 luglio 2007, ho presentato un documento alternativo contenente una proposta opposta a quella risultata maggioritaria: la mia proposta è stata di approvare l'accordo, confermare la valutazione espressa al riguardo dal Comitato direttivo della Cgil e, con questa posizione, affidarsi al giudizio finale di lavoratori, giovani e pensionati che ad ottobre decideranno con il voto. Le ragioni alla base della mia proposta, sostenuta da circa il 20% dei componenti il nostro massimo organismo dirigente, sono semplici e chiare. Siamo in presenza di un accordo in cui gli elementi positivi e acquisitivi sono di gran lunga superiori ai punti critici e negativi, che pure esistono e non vanno sottovalutati. Questa valutazione complessiva deve portarci a dire sì. Siamo alle questioni centrali dell'intesa, che segna una tappa importante nei rap-

porti unitari tra i sindacati confederali, fatto questo che sarebbe sbagliato e miopre trascurare. I pensionati con redditi bassi ricevono, per la prima volta dopo alcuni lustri, un aumento strutturale dei loro assegni. I giovani dal lavoro precario e dalla condizione incerta hanno nuovi diritti, prima non esistenti: la totalizzazione dei contributi, la copertura ai fini pensionistici dei periodi di vuoto tra un lavoro e l'altro, la possibilità di riscatto della laurea a costi e condizioni più favorevoli rispetto al passato. L'indennità di disoccupazione è aumentata nella quantità e il diritto a beneficiarne è esteso a persone prima escluse, avviando così un lavoro di riordino degli ammortizzatori sociali che dovrà continuare. Lo scalone Maroni viene superato, con modalità non del tutto condivisibili ma in ogni caso migliorando le condizioni di accesso alla pensione, definendo più equilibrati meccanismi di gradualità, precisando i lavori usuranti. Poi ci sono, è vero, anche punti insoddisfacenti e non condivisibili, in particolare per quel che riguarda l'abolizione del contributo aggiuntivo sul lavoro straordinario

e gli interventi previsti per i contratti a termine e lo staff leasing, su cui è emersa una mancanza di coraggio del Governo. Questi punti negativi, tuttavia, non possono offuscare il valore nel complesso positivo dell'accordo. Si è detto e scritto molto, dopo il voto del Comitato centrale della Fiom, sul significato politico e sulle conseguenze di quel pronunciamento, soprattutto nel rapporto con la Cgil. Se ne riparlerà al momento opportuno, come è giusto. Per ora, ribadisco che il giudizio sull'accordo è nell'insieme positivo. Si poteva fare di più? Certamente sì, come quasi sempre nelle trattative. Ciò che non si può fare è porsi questa domanda prescindendo dal contesto politico in cui si è svolto il negoziato e dalle difficoltà causate tanto dai contrasti nel Governo e nella maggioranza quanto dalle invasioni del campo sindacale troppo spesso disinvoltamente operate dalla politica e dai partiti. Ecco perché oggi bisogna dire sì all'accordo, incassare i risultati positivi e ripartire insieme verso nuovi traguardi. E voglio dire con chiarezza che invitare i lavoratori a

respingere l'accordo perché così si determinerebbero le condizioni per ottenere di più costituisce una posizione, a dir poco, non convincente. In questo Parlamento, nei partiti della maggioranza e all'interno dell'esecutivo, infatti, non abbondano certo quelli che vogliono abolire lo scalone pensionistico o la legge 30. Davvero si pensa che, bocciato ad ottobre l'accordo, in due mesi si possa dare l'assalto al cielo? Credo che, anche al di là delle inevitabili ripercussioni sulla tenuta del Governo, si tornerbbe semplicemente allo scalone di Maroni e alle condizioni precedenti per giovani e pensionati. Non mi pare che così faremmo gli interessi di coloro che rappresentiamo. A volte - ci diceva un compagno che abbiamo amato e che ci manca molto - gli operai sbagliano, e tocca ai sindacalisti farglielo capire. Nel nostro caso, si potrebbe dire che qualche volta sbagliano anche i sindacalisti e che spetta agli operai rimettere le cose a posto. Ho fiducia che, nel voto di ottobre, le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici avranno questa capacità.

Segretario nazionale Fiom-Cgil

La vittima dimenticata

ABDON ALINOVI

La rottura da parte del Vaticano con Amnesty International sul diritto umano della donna a non procreare in caso di stupro riporta ai tormentosi pensieri suscitati da una notizia di luglio, la ragazza di Montalto di Castro stuprata da otto giovani dello stesso paese. Qualcuno mi ha detto che casi di questo tipo da alcuni anni si vanno, purtroppo, ripetendo in Italia. All'inizio di settembre l'agghiacciante notizia di un altro stupro e violenze su una giovane è venuta da Brindisi. Un titolo; poi il nulla. Sembrerebbe che ci si debba abituare, come ad uno dei tanti «scippi» di strada. Psichiatri e sociologi hanno studiato e dibattuto molto sullo «stupro di branco». Ma, che si sappia, tutto è stato consegnato sempre, in pratica, alla sfera penalistica. Il caso di Montalto richiede una riflessione che vada oltre gli specialismi. Perché ce ne occupiamo tre mesi dopo? Perché siamo insospettiti dal silenzio che è calato sulla sorta della vittima. Infatti, quell'episodio ha colpito lo spirito pubblico non tanto per la sua efferatezza, quanto per il modo singolare con il quale il comune è intervenuto. Proprio per questo i media hanno sottolineato un aspetto eclatante, da cui sono derivate proteste e polemiche. Il comune, in risposta alla richiesta delle otto famiglie, ed anche alla sollecitazione degli

assistenti sociali del tribunale minorile a favore dei rei, ha disposto una provvidenza di trentamila euro per le otto famiglie «colpite da una faccenda più grande di loro». Inoltre, in un'intervista a *Repubblica* il sindaco ha rivelato che il «fatto» è accaduto in marzo, cinque mesi prima delle polemiche. Livia Turco, Anna Finocchiaro e altre autorevoli donne hanno manifestato indignazione, elevato proteste. Lidia Ravera ha scritto, su questo giornale, un pezzo furente che rende il devastante trauma subito dalla giovanissima donna. Questo scritto e le proteste, tutte al femminile, mi hanno convinto che è necessario, per capire a fondo, impegnare la propria sfera emozionale. Solo così chi è investito di pubbliche funzioni e responsabilità può promuovere un'efficace azione riparatrice e modi e tempi di un difficile salvataggio. C'è anche una questione di genere. Provo, quindi, a costruire la figura di quella sventurata ragazza, immaginando che sia la figlia di uno dei miei figli. Cresciuta, fiera della sua giovinezza e avvenenza, desiderosa, una sera, di divertirsi. Nella discoteca del proprio paese è possibile: la frequentano ragazze e ragazzi con i quali ci si conosce. Il divertimento non è solo a portata di mano, è sicuro. Nel rincasare, all'improvviso otto di quei giovani, con i quali forse si è ballato, l'assalgono, la sottopongono a indicibili violenze. All'improvviso crolla tut-

to: l'intensa voglia di vivere, i pensieri, i sentimenti, i progetti di una personalità in sviluppo. I pubblici funzionari della provincia, della Regione, dell'a.s.l. hanno provato un tale percorso della mente? Vorrei sperarlo ma è legittimo dubitarne. Temo che l'etichetta aziendalistica applicata agli organismi sanitari e assistenziali abbia contribuito al diffondersi di un'ideologia economicistica, di mentalità e comportamenti che deprimono l'umano sentire. L'individualismo, l'indifferente guastano le relazioni con le persone sofferenti. Certo, vedere e provvedere sarebbe toccato all'istituzione più popolare e vicina, al comune, al sindaco che non potevano non sapere. Ma in questi luoghi della democrazia si è verificata una scandalosa vicenda istituzionale e politica. Si è agito per salvare la vittima dalla disperazione? Ci si è dedicati a coordinare i vari centri di assistenza per il compito arduo? A prevedere le prolungate cure, psicologiche, culturali, ambientali? A chiedere aiuti ad esperti qualificati in campo nazionale? Allora sì, sarebbe stato più che legittimo, doveroso, promuovere un silenzio.

Ma non è stato fatto niente di tutto questo. La provvidenza è stata deliberata in trentamila euro per solidarietà alle famiglie degli autori del delitto. Il sindaco si è lamentato del clamore dei media. Nella sua autodifesa tenta di coprirsi ridi-

colmente dietro la richiesta degli assistenti sociali del tribunale dei minori, che segnalavano la necessità del «reinserimento sociale» degli otto. Certo che gli autori dei delitti vanno recuperati, persino gli assassini, come vuole la Costituzione. Ma il tribunale dei minori deve solo giudicare e assistere i colpevoli o pensare anche a salvare una vittima quindicenne? Il denaro servirebbe per onorarci ad una difesa abile e dispendiosa che sappia minimizzare il «fatto», attenuare al massimo le responsabilità distruttrici, possibilmente a fare emergere comportamenti «effusivi spiriti», «provocazioni» della vittima. Il fatto è che quel provvedimento, persino se revocato, ha sancito una sconvolgente disparità. Il magigno abbattutosi sulla famiglia della vittima, probabilmente disaggiata, vale zero; mentre la difficoltà piombata sulle otto famiglie è valutata tanto da esigere un cospicuo sostegno finanziario. L'importante è che queste riescano ad uscire nel modo più spiccio. All'altra famiglia resta la certificazione della non esistenza. Arrivano anche se tardive le scuse del sindaco. A caldo ne sono state richieste le dimissioni da parte delle indignate personalità femminili. Queste donne si sono guadagnate l'epiteto insultante di «talebane». L'oltraggio rivela la mentalità: spetta ai giudici stabilire «se è stupro», in quale circostanza il fatto è avvenu-

to, e valutare fino a che punto gli autori del delitto hanno ecceduto; diversamente si tratterebbe di fondamentalismo femminista. Terribile. Ma non vi è da illudersi: intorno alla dottrina che si tratti di un affare di esclusiva competenza di carabinieri e magistrati, il sindaco recupera il consenso anche di quella parte della comunità che aveva considerato grossolana la sua «cavalata» dei 30 mila euro. Ancor più terribile. Ha gridato qualche personaggio, di genere maschile, del governo, della politica? Non ne ho trovato traccia. Lo stesso sindaco ha riferito a *Repubblica* di aver ricevuto una telefonata dal segretario del suo partito, aggiungendo anche il rammarico di non essere riuscito a convincerlo. Nostalgia. Più di 40 anni fa fui accolto a Viterbo dal giovane segretario della federazione Pci. Sprizzava sensibilità, calore umano, elevatezza culturale: si chiamava Luigi Petroselli. Con queste qualità che si univano a rigore e concreta conquista il Campidoglio senza maggioritario. È lecito immaginare che in questa occasione la voce gli sarebbe divenuta roca. Ma non solo. Avrebbe preteso che quella somma di denaro venisse devoluta per impegnare donne e uomini capaci di aiutare la vittima a ritrovare un futuro. Avrebbe ottenuto anche la riparazione al torto compiuto nei confronti di Montalto di Castro.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 24 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in esecuzione del Reg. del Tribunale di Roma, n. 10000/1963 del 14/10/1963 e al Tribunale del Commercio di Roma, D.L. La. n. 10000/1963, in esecuzione del Reg. del Tribunale di Roma, n. 200/1963, in esecuzione del Reg. del Tribunale di Roma, n. 200/1963</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STZ S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 05030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Fac-simile ● Litosed via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20125 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 20 settembre è stata di 137.757 copie</p>			